

Un luogo di luce

Nel racconto che sto per cominciare parlerò di un piccolo paese in Toscana, dal nome di Lucignano d'Asso che anche se si trova a circa 30 chilometri da Montalcino, questi sembra a un tiro di schioppo.

La posizione è invidiabile. Circondato da dolci colline che alternandosi sembrano le onde del mare, un mare verde interrotto da qualche casolare.

Quando vado in questo luogo mi sembra un luogo eterno dove è come se il tempo e la modernità non lo potessero intaccare.

Il nome Lucignano significa luogo di luce.

Di Lucignano ne conosco tre in Toscana e sono tutti in posizioni invidiabili.

Si narra che questi posti erano luoghi di culto prima del cristianesimo.

Nella mia infanzia Lucignano era abitato da circa quattrocento abitanti, alcuni di loro vivevano nei poderi a mezzadria come mia nonna Giulia che abitava in un podere di nome Casano di Sotto e mio nonno Torquato che viveva in un podere di nome Casanova. Quando i due si sposarono, a loro fu assegnato il podere di Centinelle e così iniziò la mia dinastia da parte di padre.

I due sposi ebbero cinque figli: Ginetta, Vittorio, Ilva, Ada e mio padre Niccolino.

Tutto il borgo con i poderi apparteneva a un ramo della famiglia Piccolomini che a detta dei contadini... CON UN PAPA si erano sistemati per cinquecento anni.

La vita nella comunità veniva scandita dalle stagioni e dai diversi raccolti infatti ogni podere produceva di tutto, dall'olio al vino, al grano, agli ortaggi, al foraggio per gli animali; i contadini invece attingevano dal bosco e dalle potature per il loro riscaldamento.

Tutto ciò che producevano andava per metà al Signor Conte che avendo venti poderi non se la passava così male. Facendo l'esempio della mela: se a una famiglia contadina toccava la metà e al Conte l'altra metà, il Conte si ritrovava con dieci mele per mantenere la propria famiglia, mentre i contadini ne avevano solo metà a testa per mantenere le loro di famiglie sempre molto numerose.

La legge era questa e chi si ribellava perdeva il podere e la mezza mela e doveva arrangiarsi nei comuni di montagna come Montalcino a fare l'ortolano o quant'altro per cui se a Montalcino oggi ci sono piccoli appezzamenti di terreno sappiamo il perchè.

Le persone che vivevano nel paese specialmente i più anziani come mia nonna erano analfabeti ma dotati di una sapienza contadina fatta di conoscenza profonda della natura. Erano loro i veri ecologisti!

Mentre mia nonna me la sono goduta fino al 1981, anno in cui morì nel sonno, mio nonno Torquato non l'ho conosciuto. Mia nonna era nata nel 1887 e apparteneva in tutto e per tutto a quel secolo. Lei non si era mai tagliata i capelli, li portava lunghi fino alle caviglie e ogni mattina li raccoglieva in due crocchie e li copriva con un fazzoletto. Mia nonna non indossava abiti sgargianti in quanto vedova ma solo neri, in estate però aveva un altro abito sempre con il fondo nero ma con dei fiorellini che sembrava fossero spuntati da poco. Il retaggio culturale di mia nonna oltre al suo aspetto esteriore si manifestava anche quando imprecava dicendo ACCIDENTI A PIO NONO che evocava il tempo dell'Unità d'Italia. Questa cultura di una nonna piccola e semplice mai stressata strideva fortemente con quella di mia madre che vedeva nella

modernità rappresentata dalle scarpe scomode, il tailleur, il rossetto, il parrucchiere e i rotocalchi una ragione di vita, perciò il conflitto tra loro sarebbe stato assicurato, se non fosse che mia nonna con la sua saggezza si ritirava nei suoi silenzi e non reagiva a nessuna provocazione.

Il fatto era che mia madre vedeva nel mondo che le si stava presentando molte possibilità di ascesa sociale, mentre la saggezza di mia nonna era la consapevolezza che lei nella sua vita aveva già dato.

Questa nonnina che difficilmente perdeva la pazienza per me fu fondamentale e con lei tutti gli anziani del paese che ci raccontavano storie.

Ricordo Beppe un lontano parente centenario, forte come una roccia che a cent'anni andava ancora a far legna e c'era un suo racconto in particolare che narrava di quando era stato imprigionato per aver malmenato un gendarme e come galeotto mandato a bonificare la Maremma che era piena di malaria... da lì, sopravvissuto, la sua imprecazione preferita era rimasta MAREMMA MAIALA!

Poi c'era Quirino che ci faceva morì da ridere a noi bambini saccenti che quando passava un aereo che lui chiamava apparecchio ci diceva: L'UOMO DAI TEMPI DI ICARO NON PUO' VOLARE! E noi giù a ridere... Mi ricordo anche di Ilvano, uno scapolo che viveva con la mamma e cercava ostinatamente una compagna e diceva sempre ORA, ORA LA TROVO! E tutti lo schernivano. Poi c'erano i miei zii, Vittorio e Guido: zio Vittorio aveva una malformazione a una gamba per cui si doveva arrangiare a fare l'ortolano ed era un fervente comunista. Con lui la sera si andava ad aprire il circolo, cantando. Era una persona molto allegra, benvoluta da tutti anche dal prete che non lo vedeva mai entrare in chiesa; zio Guido invece era un tipo taciturno ma quando parlava sapeva ciò che diceva. I due erano sposati con le sorelle di mio padre, Ada ed Ilva, la prima era una santa donna molto paziente che visse fino a centodue anni in buona salute e a differenza del marito Vittorio, non perdeva mai una funzione religiosa. Zia Ilva invece era più ribelle e molto più giovane di Ada, le due sorelle allevavano polli, facevano il pane in un'economia quasi senza soldi, per quel poco che guadagnavano i mariti. Questo valeva per tutto il paese, soldi non ce n'erano ma la comunità sapeva festeggiare eccome e le feste erano momenti di svago dove tutti si lasciavano andare a danze e vino. Nei miei ricordi uno dei pochi momenti in cui si partecipava agli eventi nazionali tutti insieme era il festival di Sanremo. Lo vedevamo nella saletta della televisione del circolo e lì nascevano le dispute tra le giovani e vecchie generazioni, gli uni per Gianni Morandi, gli altri per Claudio Villa. Mentre il mondo stava cambiando, la famiglia di mia nonna cioè i suoi fratelli Giulio e Giovanni con le loro mogli e i loro figli rimasero mezzadri fino al 1970 e mia nonna visse da loro per alcuni periodi. Mi portava con sé e io ero felice perché in quella casa tutti erano partecipi al lavoro. Noi bambini portavamo i maiali nel bosco perché mangiassero le ghiande, le donne facevano il pane, gli uomini, chi con gli animali e chi nei campi... Ai miei occhi quella vita mi appariva come un'armonia perfetta. Il lavoro non era scandito dalle ore ma dal fare e dopo pranzo ci si riposava. Nel podere nasceva di tutto, i filari delle viti erano intercalati da alberi da frutto e si coltivavano meloni dolcissimi e verdure di ogni tipo. Nella casa non c'era energia elettrica e l'acqua la prendevamo dal pozzo. Noi bambini che dormivamo in quattro o cinque in un grande letto, ci ritiravamo con la luce di una candela e al momento che veniva spenta, cominciavano le baruffe. Andavamo a prendere l'acqua potabile nel comune

vicino con un carrobotte trainato dai buoi e per fare sette chilometri ci voleva una giornata, ma tra un gioco e l'altro sapevamo cosa dovevamo fare. Imparavamo così che la responsabilità nasceva dalle piccole cose. L'evento settimanale più importante a Lucignano era l'arrivo di Eraldo con il suo furgoncino che passava per le campagne a vendere di tutto, da bottoni, aghi e filo... allo zucchero, al caffè d'orzo e ai piccoli cioccolatini che noi bambini, ci scambiavamo come qualcosa di prezioso. Gli anni sessanta furono anni di grande sviluppo economico e nelle periferie delle città nascevano agglomerati urbani ad esempio con molti distributori di benzina per cui c'era un grande bisogno di manodopera e il paese piano piano cominciò a spopolarsi, le persone abbandonarono la campagna. L'agricoltura ormai lasciava il passo all'industria e al terziario. Il Signor Conte fallì e dovette cedere tutti i suoi possedimenti, a parte la villa e qualche terreno. Tutto il paese e i terreni furono acquistati da un industriale bolognese, che lasciò andare in malora i poderi nelle campagne, attuando un'agricoltura di monocoltura ma che per fortuna al paese ormai vuoto dei suoi abitanti ebbe l'accortezza di sistemare i tetti delle case cosicché non crollassero. Al viandante o al turista questo mondo può sembrare ancora bello perché per loro respirare in questi luoghi sicuramente apre l'anima come alla maggior parte delle persone abituate magari a vivere in case ristrette ma per i miei occhi di bambino vedere il Chianti e altre zone vocate all'agricoltura ridotte a una grande fabbrica di vino mi intristì. Ho vissuto poi per più di trent'anni in Germania dove l'industrializzazione era all'apice, tra i loro prati verdi ben curati gli animali da latte non trovavano più un fiore al punto che le api erano costrette ad andare in città per trovare un po' di nettare. Così oggi vivo in Sicilia dove la monocoltura è presente ma non così massiccia come al Nord e questo mi fa ben sperare.

Ma torniamo a Lucignano che si spopolò al punto che rimasero il bottegaio Eraldo, il fattore Sig. Brizzi e il prete. Nei miei viaggi in Italia sono sempre tornato a Lucignano e specialmente nella bottega di Eraldo che aveva resistito allo spopolamento. Lui si era reinventato ambulante per sopravvivere ed era un merendaio sopraffino e così nella sua autenticità attirava gente da ovunque. Forse quest'esempio di uomo tenace con la sua bottega è stato il motivo per cui da giovane trasferendomi in Germania a Monaco di Baviera ho cercato di ricreare quarant'anni fa quel mondo fatto di commercio e socialità che vive ancora ora ed è portato avanti da mio figlio. La considerazione che faccio è che anche se i miei studi economici mi sono serviti moltissimo, sono stati i ricordi della mia infanzia che mi hanno portato alla scelta della bottega e l'idea che un luogo così abbia resistito, superando molte crisi in una grande città dove le trasformazioni sono veloci e continue e che sia diventato un punto d'incontro anche di culture diverse per me assume un grande valore.

Un giorno arrivato a Lucignano in un giorno di sole vidi il Signor Conte seduto nella loggia della sua villa e passando lo salutai. Lui rispose al mio saluto ma mi chiese chi fossi. Io gli risposi: indovini? Lui mi guardò e mi disse che gli ricordavo qualcuno ma non sapeva chi...

A quel punto gli svelai che ero il figlio di Niccolino e Piera e così mi offrì una sedia e da bere e cominciò un racconto a partire dalla sua infanzia quando giocava con mio padre. Fu un pomeriggio intenso, parlammo di tutto ma quel che mi colpì fu il fatto

che anche il figlio del Conte giocasse con i figli dei mezzadri. Credo fortemente che siano stati proprio gli interscambi tra cultura popolare e nobile sia nelle relazioni che nei momenti conviviali a permettere di far nascere anche quei piatti tipici che hanno contribuito lo sviluppo di una cucina locale e nazionale che non ha uguali al mondo. Il Signor Conte aveva nella sua proprietà una fonte di acqua termale chiamata i BAGNACCI che metteva a disposizione di tutto il paese ed era abbastanza profonda e grande da poterci nuotare, ma dopo il suo fallimento venne venduta. Divenne un agriturismo con i nuovi proprietari che decisero di ampliarla e come d'improvviso, l'acqua sgorgata per secoli, sparì come fosse stata violata e oggi non c'è più. Poco dopo il nostro incontro il Signor Conte morì ed anche Eraldo il bottegaio è mancato qualche anno fa. Eraldo era per me un esempio di tenacia e amore per il posto in cui era nato, si era accontentato del poco che aveva perché la sua vera ricchezza era vivere a Lucignano, lontano da tutto e immerso nella bellezza. Provo gratitudine per lui e per i suoi figli, Michele ed Emanuele e per sua moglie e per quella BOTTEGA dove i nipoti e pronipoti degli abitanti ritrovano i racconti e le testimonianze delle loro radici.